

Valore e senso del piacere

Premesse

È un tema complesso, tortuoso e nuovo.

Complesso perché sembra che cercare il piacere sia un atteggiamento egoistico. Anche Milena Jesenka mette in guardia dal cercare la felicità e il piacere perché si strumentalizzerebbero gli altri (il fine non sarebbe l'amore gratuito all'altro, ma la ricerca del proprio piacere), e perché se uno cerca il suo piacere come obiettivo primario non lo incontrerà mai perché esso è eventualmente il risultato di una scelta di vita o di un progetto. Certamente non si deve essere contro la felicità, anzi ogni persona la deve cercare, ma ci si deve rendere conto che essa è la conseguenza di altri prioritari obiettivi.

È pure un tema tortuoso perché se da una parte sembra segnato da una nervatura egoistica, dall'altra studiosi e psicologi affermano che il piacere è la forza creativa della vita. Essi sostengono che l'amore, se vuol essere qualcosa di più che una pura parola, deve basarsi sull'esperienza del piacere.

Forse la differenza che tenteremo di cogliere sarà: un conto è vivere per il piacere e un altro è vivere con piacere. È una distinzione che non vuole abbassare il valore del piacere, ma solo di togliere il rischio di relazioni strumentalizzate, di relazioni che, mancando della liberante gratuità, non possono contribuire a far crescere la gradevolezza della vita e dell'amore.

È un tema nuovo perché la cultura che abbiamo respirato in campo culturale ed ecclesiale era improntata al dovere e alla sofferenza. Tanto si è insistito su Dio che ama la sofferenza e su Gesù che ci ha salvati attraverso il dolore e la croce che addirittura alcuni cristiani sensibili e coerenti mossi da questi annunci, chiedevano a Dio di farli soffrire per diventare vittime di "espiazione" per il mondo. La cultura vittimista non appartiene a molti anni passati, anzi in parte vive ancora tra noi perché la fede è spesso vissuta da molti come rinuncia, mortificazione, rassegnazione, sacrificio, privazione.

Questa mia riflessione, pur volendo essere impegnata, non sarà per nulla esaustiva. Non lo può essere data la grandiosità e la profondità del tema, ma neppure vuole esserlo perché l'obiettivo è di risvegliare in tutti i lettori domande e suscitare la ricerca senza tentare di raffreddarla.

Tocca a tutti, magari stimolati da queste riflessioni, procedere in questo nuovo terreno per cogliervi un modo altro di vivere le vite, ma soprattutto l'amore e la fede.

Nuovo pensiero teologico

Non è il caso di soffermarci nel dire che la tradizione cristiana, acuitasi lungo i secoli, ha preso in sospetto la felicità e ancora di più il piacere. Essa ha fatto della sofferenza e del carattere penoso della vita il criterio pratico per riconoscere ciò che è virtuoso e che conduce a Dio. Dio vuole un uomo nel dolore o un uomo felice? Se volesse una creatura felice non sarebbe anche questa una prova che Egli è veramente credibile? Le grazie e le dolcezze interiori che una persona può gustare nella sua vita, sono esperienze devianti o percezioni della presenza del divino? Dio è solo calcolo e ragione oppure un essere desiderante?

Julia Kristeva¹ sostiene che Dio, creando, ha dato soddisfazione al suo desiderio. In questo modo Egli ama esseri felici. La pulsione dell'amore presente nell'uomo non è creata ad immagine di Dio? E questa pulsione non è un invito alla felicità?

Nella letteratura e nella teologia cristiana è entrata da sempre l'idea che il nostro Dio è un Dio di salvezza. Che cosa vuol dire salvezza? Non ha proprio alcuna attinenza con felicità?

Pur accettando (ma con molte riserve) che "salvezza" indichi il raggiungere la gioia nell'aldilà, non ha pur sempre un significato di felicità raggiunta? Se, come oggi si sta riscoprendo, la salvezza è un evento che si attua anche nell'aldiquà, non potremmo dire che la felicità è la sua conseguenza, se non il

¹ J. Kristeva, *Storie d'amore*. Feltrinelli pp. 168 – 169

suo contenuto? La Genesi, nella versione latina, ci assicura che Dio fece per l'uomo un "paradiso di piacere".

Tentiamo però di procedere con una riflessione graduale.

L'uomo è un essere che deve compiersi

L'uomo è un essere che deve compiersi. L'uomo è un essere incompiuto nel senso che è convocato a prendere in mano il proprio essere per condurlo a compimento. A livello teologico possiamo dire che l'uomo è creato per crearsi. Però c'è un principio che sembra sottostare alla creazione: bisogna essere felici per creare.

Forse non vediamo che anche oggi molti non desiderano figli, o ne desiderano pochi. Perché? Il motivo più profondo potrebbe essere che non sono felici, non amano la vita.

Dio, invece, ha creato il mondo per comunicare e condividere la sua gioia. L'immagine più suggestiva è quella del fanciullo: *"Quando disponeva le fondamenta della terra, io (la sapienza) ero al suo fianco come un fanciullo amato ed ero la sua delizia giorno per giorno; giocavo davanti a lui sempre, giocavo sul suolo terrestre ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo"* (Pr 8, 29-31).

Anche il filosofo greco Eraclito, forse, è in questa linea, quando afferma: "Il tempo è un fanciullo che gioca spostando le pedine. Di un fanciullo è il regno" (frammento 52 sulla vicenda del cosmo come gioco, e non come dominio della casualità).

A sottolineare questa gioia di Dio, a cui sono invitati a partecipare gli uomini, intervengono molte espressioni della Bibbia: *"Figli d'Israele, vi farò entrare in una terra dove scorre latte e miele"* (Es 3,8); *"Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, e della mia terra non si dirà più Desolata; ma sarai chiamata mia gioia, e la tua terra Sposata, poiché il Signore troverà in te la sua delizia e la tua terra avrà uno sposo"* (Is 62, 4); *"Ralleghiamoci finché" lo sposo è con noi* (Mt 9, 15); *"Entra servo buono e fedele nel Gaudio del tuo signore"* (Mt 25, 21).

La logica di Dio è una logica di felicità. Il Talmud vede in Isacco il fanciullo che ride, e si chiede: *"Colui che sta in cielo riderà. Cosa? È mai possibile? Colui che sta in cielo riderà della sua creatura? No, non delle sue creature, ma riderà con le sue creature"*. È stato il nostro tardivo puritanesimo ad allontanarci da questa creazione vista come gioco, che attraversa invece tutta la nostra tradizione religiosa e profana.

Non si finirebbe mai di citare scritture bibliche e non, che leggono la creazione in chiave di piacere di Dio. Soltanto però chi sperimenta la felicità, la gioia di vivere, prende coscienza di questa dimensione gradevole e affascinante presente nella creazione. Possiamo dire che vivendo la felicità o, meglio, vivendo con piacere, ci si inoltra nella percezione e poi nella conoscenza di Dio. L'arrivare a Dio attraverso la sofferenza (via tradizionale) rischia invece di sfigurare Dio e di ridurlo ad una compensazione del soffrire. È la gioia che porta all'amore gratuito e quindi ad una relazione amorosa e seducente.

Anche Dio è felice e prova piacere

Anzitutto Dio non ha bisogno di noi o, meglio, egli quando crea non cerca di colmare in sé qualche lacuna. Se ci creasse per bisogno, non saremmo amati e desiderati per noi stessi, ma perché necessari a rendere Dio felice o a definirlo maggiormente. Invece se Dio basta a sé stesso, allora io vengo creato per me stesso, gratuitamente, sono desiderato per me stesso. È vero che Dio crea per la sua felicità, per il suo "piacere", ma in questo non c'è alcun egoismo. In che senso? Nel senso espresso da Meister Eckhart, filosofo e mistico tedesco del medioevo: *"Se mi si domandasse cosa fa Dio nel cielo, direi: genera suo Figlio; lo genera incessantemente nella sua bontà e nella sua freschezza, e prova una gioia così grande in quest'opera, che non fa nient'altro se non compierla"*. Non è un Dio egoista e utilitarista che crei per bisogno di riempire un vuoto, ma per desiderio di essere felice o, meglio, di esprimere la sua creatività. E in questo desiderio il soggetto generato è una realtà a sé, amata per se stessa, che ha una radicale consistenza perché non funzionale a nessuno, neppure a Dio. Anche il Profeta dice di Dio: *"Non per voi lo farò, ma per me"*.

Il cercare la felicità è antievangelico?

Particolarmente oggi, l'uomo vuol essere felice. La felicità sembra essere un obiettivo delle varie discipline: della psicologia in primo piano, ma anche della filosofia, della scienza. La teologia stessa sta scoprendo che Dio ha creato l'uomo come essere di desiderio e di gioia.

Questa cultura della felicità è, senza dubbio, un segno dei tempi pur con le sue inevitabili ambiguità. L'uomo non è fatto per l'infelicità, ma per la felicità. Essa è una dimensione esistenziale, indispensabile per l'uomo.

Anche l'Antico e il Nuovo Testamento vengono riletti oggi sotto questa importante angolatura. Nell'Antico Testamento il richiamo alla felicità è presente come benedizione di Dio estesa a tutti i campi, anche ai più "terreni": greggi numerose, sposa feconda, vigna abbondante di grappoli. È come se ci fosse nella felicità qualcosa di inebriante, di fondamentale. La felicità sulla terra è primizia di quella del cielo. Non c'è contrapposizione tra cielo e terra, quasi che si debba soffrire sulla terra per godere in cielo. Il desiderio di felicità che c'è nell'uomo, può e deve essere colmato anche in terra e Gesù non vuole che compierlo.

Le guarigioni che opera, sono il segno dell'esplosione della vita e della felicità.

Nelle litanie dei santi della comunità monastica di Bose s'invoca: "Sara, feconda nel sorriso". Quella di Sara non è una soffocata risatina scettica, ma un sorriso lieto e accogliente; non sicurezza chiusa, ma sorpresa aperta; non il sarcasmo amaro di una vecchia, ma un fremito di nuova giovinezza, nell'anima e nel corpo.

La cultura della gioia è presente in moltissimi gesti umani presenti nella Bibbia.

Il peccato è visto fin dalle origini come "disordine" o come "sbagliare un bersaglio": l'uomo cerca la felicità e sbaglia strada. Il male non è inseguire la felicità, è non trovare la strada giusta per raggiungerla. La fede è invece porsi in ascolto di Dio perché ci indichi la via per conseguirla. Non è rinuncia o mortificazione, è il percorso per essere felici. La morale cristiana non va intesa come "imbrigliamento" della libertà dell'uomo o della gioia, ma come suo "sprigionamento". La pienezza dell'uomo e la sua felicità sono il senso e l'obiettivo di ogni riflessione e azione morale. Parafrasando il Vangelo, possiamo dire che "la fede è per l'uomo e non l'uomo per la fede".

La *Gaudium et spes* definisce il peccato "diminuzione di umanità": una condizione che si realizza quando l'individuo si allontana da se stesso e anche, di conseguenza, dalla felicità.

S. Agostino descrive la felicità come "coincidenza di sé con sé": quando l'uomo raggiunge la pienezza, consegue anche la felicità. Ma forse è ancora S. Tommaso d'Aquino il più intuitivo ed il più espressivo anche su questo tema. Per lui il fine dell'uomo è la beatitudine, che comincia ad attuarsi fin da ora e dev'essere l'obiettivo della persona già su questa terra. Il destino dell'uomo è essere felice. La natura umana (piano metafisico) è orientata alla felicità e l'agire (piano morale) deve orientarsi in questa direzione.

Due grandi tomisti esplicitano meglio questi pensieri. Padre Chenu afferma che l'originalità di S. Tommaso si rivela fin dalla prima pagina della sua opera (etica) che inizia con il trattato sulla felicità. La felicità diventa la chiave di volta di tutto l'edificio, mentre nei trattati precedenti la dottrina cristiana della beatitudine non si presentava che come un capitolo particolare del trattato sulle realtà ultime (*De novissimis*).

Padre Tonneau va ancora più oltre. Sostiene che la salvezza è integrale ed è associata all'idea di felicità.

Il cristiano deve liberarsi dai pregiudizi che lo vorrebbero mortificato, rinunciatario, ridotto, perché egli è fatto per la felicità, per la vita, e non "per la morte" (cfr. Heidegger). Quello che l'uomo cerca nel suo desiderio, nella sua pulsione, è evidentemente di essere felice. Il come arrivarci configura il contenuto della morale che va, conseguentemente, vista come proposta liberante.